

Giovanna Ferrara

«Basta con l'enalotto, liberiamo tutti la bestia»

Nel Faldone 2007-2010 di Vincenzo Ostuni, poesia su corpo

«cronache del Garantista», a. XIX n. 161, 26 novembre 2014, p. 16

C'è amore nella poesia di Vincenzo Ostuni. In questo suo Faldone che si duplica si perde e si ritesse negli anni (l'ultimo è del 2014, uscito da poco per Nino Aragno editore, estratti 2007-2010 ed è già vecchio, conglobato dalle nuove sezioni sul sito www.faldone.it). C'è un amore disgraziato per l'uomo nell'indagine sui pensieri. Pensieri di ognuno su ogni cosa, su ogni movimento, senza discriminazione. L'amore-distanza di quando si guarda dal finestrino del treno tutto quello che non ci assomiglia («una texture ottusa, trionfante, una scena di folla impetuosa»). Ci sono, e sono milioni, i pensieri segreti del corpo che si muove nella propria casa («nessuno sa dire cos'è una casa, ad esempio:...ciascuno vi tenta riposi o riscosse, l'acrobazia del dono o la vertigine della vendetta o ne è tentato, ciascuno vi corteggia o dispera, assassina o accudisce, copula genera incollerisce, a nessuno sa dire che forma ha una casa, che cos'è in ciascuna circostanza o perlopiù»), gli interrogativi e le ipotesi, il ritmo che ognuno ascolta ora dopo ora. Ostuni va letto nei giorni di sole e in quelli di pioggia, perché contiene entrambi. A volte va ascoltato, altre è un invito a ribattere, una provocazione gentile. Forse è per questo che le sue pagine trovano la forma più bella nell'invenzione di un dialogo continuo, che procede con grazia su come va il mondo ed è come ascoltare le questioni degli imbianchini che dipingono i muri, interrogazioni sul verso migliore del pennello che ripittura la parete. Perché è una poesia altissima e concreta che prende la vita da tutti i lati, che da tutti i lati la persegue e che, suo malgrado, scrive la storia del pensiero di una moltitudine desiderante che dice e afferma e ribadisce che no, «non è impraticabile l'utopia politica», che accusa la «scialba finitura immaginale delle grandi economie», che inneggia: «ci siamo già giocati i nostri enalotti, è ora di liberare la bestia».

Si procede così, tra lo stupore di immagini che si chiariscono, tra lo splendore e poi le repentine ombre, repentini dubbi, improvvise capitolazioni del senso fin lì sostenuto. Riporta Ostuni, all'inizio di uno degli stralci più belli del 2014, *Deleuze o dell'essere chiunque chiunque*, una frase del filosofo francese: «la massima esattezza e l'estrema dissoluzione». Ed è questo il suono vertiginoso, incalzante, bellissimo dei suoi versi orizzontali e lunghi, che parlano e smontano e arrivano a dire, a proclamare quasi, che bisogna «semplificare i passages per la realtà immaginaria».

A portarli dietro i tre volumi finora pubblicati, uno di un celeste cartaceo, gli altri colore pergamena e lunghi come blocchi di biglietti, ci si sente come ad aver dietro una bussola senza confini. Ci si immagina con in tasca il mondo, che non ne rimane oppresso ma che ne viene anzi liberato con i passi e con in bocca una parola che si genera da sola. Ci dice lui, che ha un viso antico, che Faldone porta in sé il tentativo di ordinamento del mondo, tentativo paradossale e per questo fallimentare. Che esso è come un organismo vivente, che procede di accumulazione in sistemazione. Spiega che non ne ha concepito la fine, finora, se non legata alla cancellazione del corpo, ma che forse si sbagliava, ci si può immaginare anche muti e senza scrittura. Ci racconta che per ora scrive sempre tranne nei giorni di festa, ci parla dei suoi quattro anni e della prima poesia che apre tutti i testi, dove in una specie di buffa

scala della creazione, si ride perché si dice che «i burattini dei burattini sono gli animali, i burattini degli animali sono le macchinine, i burattini delle macchinine sono i bambini» fino ad arrivare al principio costituente: «io ho creato questa poesia».